

Chiara Vagnarelli

Lezione V, Husserl, l'idea della fenomenologia

All'inizio della lezione viene subito posto l'elemento dell'immaginazione, la domanda a cui rispondere è: qual è la differenza tra il colore (per esempio), in quanto datità diretta, quindi che viene da un'intuizione diretta di colore, e la stessa datità ricavata da un vissuto immaginativo?

I vissuti sono sicuramente differenti e differenti sono le rispettive intenzionalità e i fenomeni ma, l'essenza del colore è la stessa?

Per iniziare a rispondere al quesito posto, fondamentale è l'analisi del ricordo, quest'ultimo infatti ci presenta forme di datità e di oggettività intrecciate tra di loro, si potrebbe far riferimento quindi al ricordo primario, cioè alla ritenzione che si intreccia necessariamente con ogni percezione, questo perché ad esempio: lo stesso suono che sentiremo adesso, non è solo il suono puntale di questo momento, ma anche il suono appena suonato; quindi insieme al suono di adesso viene trattenuto anche il ricordo primario (ritenzione), se così non fosse non potrebbe in generale essere percepito alcun suono.

Da questo possiamo trarre che il presente, quindi, non è un punto, ma una relazione complessa, in cui è implicato il tempo. Il vissuto che noi viviamo adesso, nella riflessione immediata ci diviene oggettuale.

Es: lo stesso suono continua ad essere lo stesso, ma arretra nel passato, arretrando costituisce sempre lo stesso suono temporale.

Se il suono continua e si presenta come lo stesso o come trasformato, è possibile coglierne quest'evidenza? Husserl scrive proprio "entro certi limiti", questo perché io posso condurre la riflessione fenomenologica o sul momento perdurato o su quello trasformativo, ma posso farlo sempre sulla modificazione del già passato. Importante per comprendere questo concetto sono l'introduzione della coscienza intuyente, e di quella riflessa, collegate strettamente tra di loro. Io posso riflettere sulla coscienza intuyente grazie alla coscienza riflessa, che è intuyente a suo modo e questo mi è possibile comprenderlo sempre e solo in un'ulteriore e successiva coscienza riflessa in quanto, il vissuto fino a che è vissuto, non è riflesso.

Quest'affermazione seppur sottolinea un limite strutturale, evidenzia la validità della fenomenologia, perché? Perché nelle modificazioni tra coscienza vissuta e riflessa, l'oggetto non si modifica. La riflessione sul vissuto si riferisce, necessariamente, al medesimo contenuto esistenziale, sia come ritenzione che come rimemorazione.

Il fenomeno nel durare e nel trasformarsi porta a manifestazione "l'essere temporale", cioè l'intrecciarsi dell'essenza con la natura profondamente temporale del fenomeno, questa natura temporale inoltre, si costituisce nella datità d'essenza anche universalizzando, cioè non è solo l'essenza di suono che compare nel fenomeno, con essa compaiono insieme e essenze ancora più generali, come appunto, la temporalità. Di base alla datità d'essenza servono anche l'immaginazione e la rimemorazione, perché anche da loro ricava alcune universalità che non sono contenute.

È chiaro però che una pressione d'essenza ci rimanda sicuramente alla singola intuizione, ma non alla singola percezione, in quanto la singola percezione come dato ha qualcosa che sia materialmente presente all'interno dell'adesso.

Sempre prendendo come esempio il suono, l'intensità di un suono o l'essenza della sua qualità fenomenologicamente è dato direttamente bene sia che ci sia un'astrazione basata su una percezione, sia sulla base di una presentificazione immaginativa, quindi in questa circostanza, la posizione d'esistenza, che sia reale o immaginata, non fa alcuna differenza, poiché in entrambi i casi è chiaro che quando gli esempi di base sono dati nella percezione, non viene preso in considerazione ciò che privilegia la datità percettiva, cioè l'esistenza, per quanto riguarda l'immaginazione invece, essa sempre contenere datità singole e realmente evidenti.

Prendiamo un attimo in analisi l'immaginazione, togliendo l'elemento della memoria, tramite un esempio che è quello del colore, un colore immaginato non è una datità nel senso di un colore dato da qualche sensazione, l'aleggiarmi davanti del colore è sicuramente un adesso, ma il colore stesso non è colore che esiste adesso, non è sensazione. Noi distinguiamo il colore immaginato dal vissuto immaginativo di quel

colore, questo perché anche il colore immaginato può essere sottoposto a riduzione mediante l'esclusione di tutti i significati trascendenti, in modo che io non mi riferisca più al colore di qualcosa, ma al colore in se. Ogni posizione empirica di esistenza può essere sospesa, sempre facendo un esempio, io prendo quel colore esattamente come lo guardo, come se quasi lo vivo, anche se non è una parte materiale, non è presente ma solo presentificato, è oggetto di sguardo quindi non lo pongo come un'esistenza fisica ma come una schietta cogitatio. Esso appare direttamente, si presenta e quindi io guardandolo nella sua presentificazione posso formulare dei giudizi, che però come il colore sono dati e non dati, nello stesso senso non sono "realmente" esistiti non "materialmente" presenti, ma solo rappresentati, questo ci porta ad affermare quindi che il puro giudizio d'immaginazione esprime solo il contenuto, del colore può dire che è così configurato, contiene al suo interno questi momenti, si trasforma in questo e in quest'altro modo, senza pronunciare però nessun giudizio sull'esistenza di questo ultimo, questo perché si giudica sull'essenza individuale, e non sull'esistenza.

La percezione sicuramente pone esistenza, ma, possiede anche un'essenza, il contenuto posto come esistente può rimanere lo stesso nella presentificazione, cioè nella rappresentazione immaginativa, come abbiamo visto anche in precedenza, riappare la contrapposizione tra essenza ed esistenza che ci dice che dobbiamo distinguere due modalità d'essere in due modi di datità.

Nella semplice immaginazione l'esistenza che determina il colore come realtà nel tempo è fuori questione, perché nulla è dato come contenuto, ma indubbiamente il colore appare, è un qui e un questo, quindi può divenire soggetto di un giudizio, e quindi, un modo della datità si rivela nelle intuizioni dell'immaginazione e nei giudizi evidenti che su di esse si fondano.

Nella percezione invece si costituisce l'originario oggetto temporale, la questione riguarda il rapporto che c'è tra temporalità ed essenza, questo è il momento in cui inizierà i suoi studi sulla coscienza interna del tempo. Il vissuto coscienziale, abbiamo detto prima, è di natura temporale, natura di cui è costituito il ricordo primario, introdotto precedentemente. Ogni oggetto percepito è connesso con la temporalità, cioè ogni oggetto universale si costruisce entro i processi temporali che sono vissuti individuali, in ogni vissuto individuale si costituisce un'essenza individuale che è intuitivamente coglibile. Solo in questa fase di coscienza può essere dato il tempo, perché in questo modo si costituisce il contenuto intuitivo nel senso di una coscienza individuale, che sta però all'interno della coscienza d'universalità costruita sulla percezione o sull'immaginazione.

I problemi a questo punto sono molteplici, perché nessuna datità può quindi presentarsi se non in relazione con l'appendice dato, per esempio: la facciata di una casa, è un flusso di vissuti la cui sintesi mi dà l'oggetto "facciata di una casa" l'oggetto che viene fuori è una cosa universale che non è contenuto in alcun vissuto materialmente. Per connettere e non dividere il tetto dalla facciata della casa devo già sapere che cos'è la facciata di una casa, questo però si costituisce soltanto tramite i vissuti temporali sebbene non sia comunque contenuta in ciascuno di essi. C'è dunque un costituirsi tramite gli elementi temporali, anche se non come una somma di particolari che si forma un po' per volta, e al tempo stesso c'è però in ogni vissuto un'essenza che è già fatta e che può essere colta immediatamente, questo problema Platone lo risolveva con il ricordo, ma quella di Platone è una spiegazione metafisica e non valida nel senso dell'indagine che stiamo svolgendo.

Quindi l'universale si costituisce all'interno della coscienza d'universalità, costruita tramite la percezione o l'immaginazione, all'interno delle quali invece si costituisce il contenuto intuitivo nel senso di un'essenza individuale.

A questo punto si aggiungono gli atti categoriali, cioè i giudizi, come dobbiamo considerare le operazioni logiche che poi trovano espressione nelle asserzioni del linguaggio con le quali siamo in grado di distinguere il fenomeno vissuto.

Nel puro guardare fenomenologico mirante alle essenze le forme categoriali sono già sempre implicate, esempio: guardo il rosso e insieme penso il rosso; anche la più elementare delle intuizioni implica atti sintetici, cioè l'unione di atti materiali con le forme categoriali, senza i quali nessuna oggettività sorgerebbe all'interno del pensiero. La coscienza, non è inerte, è attiva nel senso di dare forma al vissuto con i suoi atti del pensiero o atti categoriali giudicativi, solo in questo modo compaiono le essenze.

Le forme categoriali che si presentano e che vengono alle parole come “è” e “non”, “lo stesso” e “altro”, “uno” e “più”, parole che rinviano a forme di pensiero mediante le quali riusciamo a connettere le datità e cioè stati di cose di quella o di quest’altra forma ontologica.

A questo punto Husserl si chiede, c’è un dato primo che precede ogni altro atto costitutivo della coscienza? Un dato “puro”?

Ammettere l’essenza di un dato puro esterno agli atti costitutivi della coscienza, vuol dire ammettere una trascendenza, e quindi rientrerebbe all’interno dell’èpoché, ma se non ammettiamo un dato puro, l’analisi che stiamo facendo diventa un processo all’infinito.

Nella percezione di una cosa del mondo esterno, la cosa, si dice appunto, percepita, se prendiamo la casa come esempio, la casa che ci sta davanti agli occhi, è una trascendenza e in rapporto alla sua esistenza è soggetta a riduzione fenomenologica, poiché in questo fenomeno di casa troviamo il fenomeno di rosso, di estensione, quindi troviamo delle datità evidenti, ma evidente è allo stesso modo che nel fenomeno di casa appare una casa, ed è il motivo per cui parliamo di percezione di una casa, non solo di una casa in generale, ma di questa casa.

Come ultimo elemento introduce il “pensare simbolico”.

Esempio comune: “ $2 \times 2 = 4$ ”.

Non posso dubitare del fatto che sto pensando a questa proposizione aritmetica e che quello che pensando non riguarda il tempo che fuori, questa è sicuramente un’evidenza; quindi, devo dire che è una datità?

Ragionando in questo modo devo ammettere come una datità anche il controsenso, il famoso quadrato rotondo, mi appare come un oggetto intenzionale, presente secondo evidenza, seppur io non trovo nella realtà un quadrato rotondo, a quello che sto pensando attribuisco le caratteristiche di rotondità e quadratità, non vuole sicuramente dire che queste evidenze poste per ultime siano datità in senso proprio, vuole solo mostrare che ci sono delle grandi difficoltà, il grande problema è stabile che cosa al compiersi dell’evidenza risulta come dato e cosa no.

Si tratta quindi portare all’intuizione l’essenza della datità e con essa il costituirsi dei diversi modi di oggettualità, bisogna quindi mettere in luce i diversi modi della datità in senso proprio, e anche la costituzione dei diversi modi dell’oggettualità e i loro rapporti reciproci.

Lettura a pag 118.

Solo nella conoscenza si può studiare l’essenza dell’oggettualità, in generale solo in essa è data ed è possibile guardarla come evidenza, questo perché, questo “guardare evidente” è esso stesso conoscenza del senso” più pregnante.

L’oggettualità non è qualcosa che se ne sta dentro la conoscenza come se fosse un sacco, al contrario l’oggetto si costruisce nella conoscenza, tante sono le figure fondamentali dell’oggettività, tante quelle degli atti di conoscenza.

Specifica infine che gli atti di conoscenza non sono delle individualità sconnesse che fluttuano dentro e fuori dal flusso della coscienza, al contrario ci mostrano solidarietà teologiche e contesti di riempimento. Sono proprio questi contesti che ci interessano e che costituiscono l’unità intellegibile.

Gli atti conoscitivi si collegano e si rinforzano secondo finalità («solidarietà» teleologiche) che via via costituiscono oggettualità sempre più alte, complesse e universali. Per es. gli atti conoscitivi della vista si associano agli atti conoscitivi del tatto. Essi determinano così contesti in cui il prodotto di tali associazioni trova conferme (tocco ciò che vedo, vedo ciò che posso toccare), riempimenti (se vedo tre facce di un dado, secondo un noto esempio di Husserl, mi aspetto, rovesciando il dado, di vedere le altre tre facce nascoste; se effettivamente lo rovescio, la visione attesa trova «riempimento» intuitivo, cioè vedo di fatto le altre tre facce), trovo regole per avviare esperimenti e prove e così via. Questa solidarietà di vari atti intenzionali costituisce alla fine l’unità di senso complessiva di molteplici atti di conoscenza fra loro intrecciati. Questa unità è l’oggetto finale (il «dado») come oggetto del puro pensiero, del puro intelletto (oggetto «intelligibile»).